

GIULIO SORAVIA

LA TERRA E IL SOGNO:
Tratti “primitivi” nelle lingue aborigene australiane

[...] i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente genere umano [...] dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio [...] onde furon detti “poeti”, che lo stesso in greco suona che “criatori”.

(Vico, *Scienza Nova*, II, I, 1)

La scienza di oggi può fare giustizia senza complessi di colpa o cattive coscienze di tanti nuovi tabù linguistici e antropologici nati dal desiderio di raddrizzare antichi torti. Infatti, proposizioni di per sé radicalmente innovatrici, anche se probabilmente corrette alla luce della scienza e della critica, portate a estreme conseguenze e dogmaticamente accettate, impediscono una valutazione equilibrata di una serie di fenomeni. Occorre perciò porre precisi limiti a tali proposizioni.

Grazie a una valente schiera di antropologi e linguisti negli ultimi (e non solo gli ultimi) decenni del nostro secolo, ci siamo sbarazzati di una visione falsamente evolucionistica che faceva dei selvaggi e dei “primitivi” i rappresentanti di una umanità rimasta a stadi originari o arretrati. Il relativismo ci ha mostrato come i primitivi furono al principio e gli “arretrati” non sono per nulla tali, le gerarchie di valore rispecchiano diverse ideologie ma non una posizione oggettiva e così via. Il timore di essere tacciati di razzismo, o peggio, ha tuttavia omologato il prodotto di tali speculazioni, molto spesso sottili e articolate, creando financo una sorta di *horror verbi* che ha perfino tabuizzato molto lessico antropologico e linguistico. Solo studiosi corposi e intelligenti come Malinowski, per citare un caso e chiarir meglio il concetto, non hanno esitato a continuare a usare termini come “selvaggi” e “primitivi”, ponendo più attenzione alla sostanza che alle etichette. La tabuizzazione e omologazione però ha fatto più danni di quanto non sia evidenziato da tale orrore della parola: ha finito di fatto per fare di tutta l'erba un fascio.

Così per non gerarchizzare in chiave evolucionistica culture diverse, si è finito con l'affermare una eguaglianza di tutte le culture in chiave non già di pari dignità, ma di contenuti. La cattiva coscienza della diversità ha colpito qui come altrove. Non ha con-

sentito, in ultima analisi, di ragionare in termini di diversità come valore, ma ha di fatto perpetuato, con un'ovvia modificazione prospettica, la concezione della diversità come handicap.

Se invece si riconosce proprio il valore della diversità, si parlerà allora di essa in una chiave in cui la linea di demarcazione nei confronti di una visione razzistica sembrerà sottile, ma in un modo che, a nostro giudizio, ripristina verità storiche e comunque è differenza tutt'altro che sfumata e valicabile.

Se il relativismo poneva come parametro di analisi il punto di vista soggettivo che impedisce, è vero, ogni valutazione, ma anche mostra l'oggetto di studio sotto una angolazione parziale (e qui semmai il discorso evoluzionista ci soccorre in modo corretto, nel senso di mostrare per esempio quali strategie culturali siano vincenti e quali destinate all'estinzione), ciò che possiamo tentare di porre a sostegno dell'intero discorso che qui ci interessa è un punto di vista oggettivo, nel quadro di una valutazione delle diversità dove non si metta in discussione la dignità dell'uomo, ma solo l'efficienza delle strategie culturali messe in atto e, caso mai, le gerarchie funzionali in rapporto a tratti di pertinenza relativa.

In questo senso possiamo cercare di recuperare ciò che vi è di arcaico in certe culture (e lingue) che evidentemente non sarà primitivo, ma rispecchierà residui di forme più antiche e forse originarie (o, almeno più vicine alle origini) apparentemente, ma solo apparentemente, tacciano tutti lingue di un'arcaicità "selvaggia", che certo non è, ma lasciando aperti spazi a una speculazione in cui esse trovano un ruolo particolare, come vedremo.

Ciò detto, naturalmente non pretendiamo di aver individuato metodologie di approccio al problema, che restano da vedere, ma almeno abbiamo professato un principio che ci pare irrinunciabile. Il problema delle origini del linguaggio è del resto un problema ineludibile. Qualunque teoria della lingua non può prescindere da una concezione delle origini.

Scopo di questo lavoro vuole essere da un lato rintracciare tratti arcaici (vicini alla primitività) nelle lingue aborigene australiane (con due precisazioni che si impongono, appunto) e secondariamente (ma forse dovremmo dire primariamente) fondare un metodo. Se quest'ultimo scopo appare ardito e non raggiunto, ebbene più modestamente affermeremo di aver tentato di porre alcune questioni di metodo e di aver proceduto per tentativi lungo il percorso che possa divenire generalizzabile.

In particolare ci muoveremo lungo un asse probabilmente non